

Il liberale che scelse Gobetti e Moby Dick

Nel 1929 decise di schierarsi con Croce e contro il Concordato

Nel centenario della nascita di Franco Antonicelli, lunedì prossimo all' università di Pavia un convegno dal titolo «Le passioni dell' intelligenza» ricorderà l' intellettuale antifascista. Interverranno Arturo Colombo, Franco Contorbis, Aldo Grasso e Salvatore Veca. Sembra un personaggio irrealista, Franco Antonicelli, a ricordarlo un secolo dopo la nascita. Fu uno che nella vita antepose a tutto il dovere morale, l' intransigenza, il rifiuto dei mondi inconciliabili, uno che detestò le ambiguità, i patteggiamenti, i gesuitismi, le doppiezze, gli intrighi, la volgarità. I giovani di oggi, forse, non sanno neppure chi è. E non è facile raccontarlo. Perché Antonicelli si impegnò, consciamente o inconsciamente, a non essere, a non diventare, a non far carriera. Fu un letterato, un politico, un editore, un creatore di cultura, ma non scrisse il libro di critica o d' invenzione capace di dargli la fama, non ebbe un ruolo accademico, non fu uomo di partito, non fu organico a nulla. E per questo subì il sospetto dei chierici ortodossi che lo incolpavano di essere un dilettante. Ed era invece soltanto un uomo libero, un italiano serio e anomalo che seppe fare tante cose con somma eleganza. Nei momenti focali della vita nazionale tralasciò le sue predilezioni, i libri amati, le belle collezioni, la conversazione con gli amici, il tempo scandito dai ritmi di un fine intellettuale e prese parte. Antifascista anche per ragioni di stile e di dignità, fu al confino, in carcere, nella Resistenza. E dopo la guerra restò - quel che fu sempre - un liberale autentico. Scrittore, poeta, critico letterario, fu suscitatore di idee, promotore di cultura, scopritore di libri: Se questo è un uomo, di Primo Levi, uscì nel 1947 nella sua casa editrice, la Francesco De Silva. Franco Antonicelli nacque a Voghera il 15 novembre 1902. Il padre era un ufficiale dell' esercito, di origine pugliese, la madre apparteneva alla vecchia nobiltà della provincia pavese. Antonicelli trascorse qualche anno a Gioia del Colle, nella casa delle zie paterne, poi, nel 1908 arrivò a Torino che rimarrà la città della sua vita. Studiò al liceo d' Azeglio, si laureò in lettere con Ferdinando Neri e in legge con Gioele Solari. Erano gli anni fervidi dell' Ordine nuovo di Gramsci e della Rivoluzione liberale di Gobetti. Antonicelli faceva parte del gruppo di giovani che, tutti, diverranno famosi. Si riunivano al Caffè Rattazzi intorno al professor Augusto Monti: Leone Ginzburg, Pavese, Mila, Bobbio, Vittorio Foa, Salvatorelli. Antonicelli, tra Croce, il padre e Gobetti, aveva aspirazioni letterarie e amava sottolineare la lentezza della sua maturazione politica. Furono gli eventi a farla lievitare. Nel maggio 1929, Benedetto Croce parlò al Senato contro il Concordato tra lo Stato fascista e la Santa Sede. Mussolini reagì insultante. Antonicelli, con Umberto Segre, Paolo Treves, Ludovico Geymonat, Massimo Mila, Umberto Cosmo, qualcun altro, firmò una lettera di solidarietà a Croce. La lettera finì nelle mani della polizia. Antonicelli fu arrestato, finì in cella con Mila, restò in carcere per un mese, fu condannato a tre anni di confino di polizia, se la cavò con due mesi di ammonizione e con la diffida a tenere buona condotta. Cominciò allora l' odissea del «pregiudicato politico Antonicelli Franco». Non era iscritto al fascio e fu escluso dall' insegnamento, se la cavò come poteva. Nel 1933 fu precettore di Gianni Agnelli, mentre Mila lo era del cugino Giovanni Nasi. Dal 1932 al 1935 Antonicelli diresse la «Biblioteca Europea» della casa editrice Frassinelli e pubblicò libri di grande importanza in una impeccabile veste tipografica. Tra gli altri, una scoperta per l' Italia, Il processo di Kafka; Moby Dick di Melville e Dedalus di Joyce, questi ultimi due tradotti da Pavese. Il 15 maggio 1935, Antonicelli fu arrestato in una grossa retata nella quale incapparono quasi duecento persone, il gruppo di Giustizia e libertà e il gruppo einaudiano della rivista La Cultura, vittime della spiata di Pitigrilli, fiduciario n. 373 dell' Ova. Antonicelli fu condannato a tre anni di confino, li passò ad Agropoli, nel Salernitano, rammaricato, dopo la guerra, di non aver cavato da quell' esperienza un libro come il Cristo si è fermato a Eboli di Carlo Levi o Il carcere di Pavese. Poi la tragedia della guerra e il riscatto della Resistenza. Il 6 novembre 1943 Antonicelli fu arrestato a Roma, chiuso a Regina Coeli, liberato il 18 aprile 1944 dal carcere di Castelfranco Emilia. A Torino fu attivo nella lotta di liberazione, rappresentante del Partito liberale. Presidente del Cln del Piemonte seppe essere un buon diplomatico, assertore dell' unità della lotta. Dopo non ebbe gratificazioni, fu quasi un disoccupato, uno scartato, amava dire. Il disinteresse del moralista. Ora aveva capito come potevano coesistere il sostantivo rivoluzione e l' aggettivo liberale che un tempo gli erano parsi misteriosamente uniti. Il mastice era per lui la forza liberatrice e quindi liberale della classe operaia: «Sono io un gobettiano?», lasciò scritto su un foglio nel 1968. Fece attività culturale e azione politica: si batté per gli operai comunisti discriminati

dalla Fiat, creò un movimento, Alleanza democratica nazionale, contro la legge truffa nel 1953, scese in piazza, a Genova, contro il governo Tambroni appoggiato, nel 1960, dai missini. Nell' ultimo periodo della vita, fino al 1974, l' anno della morte, fu per due legislature senatore della Sinistra indipendente, senatore di opinione e mise in pratica - la pratica della libertà - la sua concezione etica della politica. In Senato fu autenticamente indipendente, scomodo anche per il Pci che aveva voluto la sua elezione. Sarebbe certamente triste, oggi, Franco Antonicelli, nel vedere quel che sta accadendo a Torino, la crisi della Fiat, lo smarrimento della sua amata classe operaia, la fine del mito gobettiano e gramsciano.

Stajano Corrado

(15 novembre 2002) - Corriere della Sera